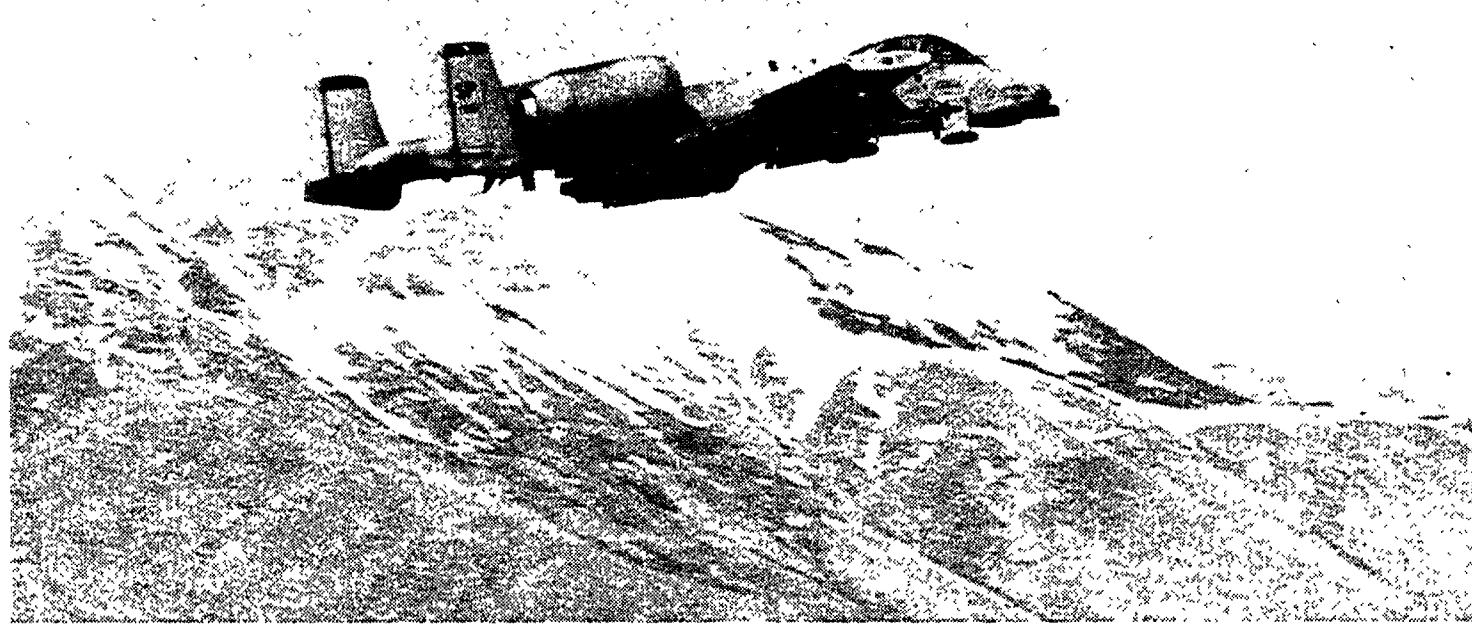


L'AGONIA DI GORAZDE.

I caccia sono autorizzati a colpire dalle 2 di domani
I serbi all'Onu: accettiamo le condizioni dell'ultimatum

Le condizioni poste dall'Alleanza atlantica

L'ultimatum della Nato alle truppe serbo-bosniache che bersagliano Gorazde prevede l'intervento aereo: 1) se i serbi non cessano immediatamente gli attacchi contro la zona di sicurezza di Gorazde; 2) se le forze serbo-bosniache non si ritirano a tre chilometri dal centro della città entro le 00.01 del giorno 24. L'area da cui dovranno ritirarsi le truppe di Mladic sarà determinata dalla Nato in consultazione con i comandi Onu in Bosnia; 3) se allo scadere dell'ultimatum le forze delle Nazioni Unite, i convogli umanitari e le équipe mediche non avranno libero accesso a Gorazde e se non sarà autorizzata l'evacuazione di feriti. Gli attacchi aerei potranno colpire obiettivi militari serbi nel raggio di 20 chilometri dal centro di Gorazde. La Nato riafferma il suo sostegno al regolamento negoziale del conflitto e appoggia una stretta consultazione tra Stati Uniti, Russia, Nazioni Unite e Unione Europea. «In vista di una convergenza delle iniziative diplomatiche in corso».



Un cacciabombardiere A10

Cristiano Laruffa

«Ritiratevi stanotte o bombardiamo»

La Nato ordina: i serbi a 3 chilometri dalla città

Ultimatum della Nato ai serbi. Entro le due di stanotte dovranno ritirarsi di tre chilometri da Gorazde e dare via libera ai caschi blu. In caso contrario i caccia saranno autorizzati a colpire. E i serbi fanno sapere all'Onu che accettano le condizioni dell'ultimatum. La scorsa notte, il Consiglio di sicurezza aveva chiesto ai serbi di lasciare la città. Ma i bombardamenti sono proseguiti per tutta la giornata di ieri.

MARINA MASTROLUCA

■ Quarantotto ore per andarsene. Molte di meno per far tacere le armi. La Nato lancia un nuovo ultimatum ai serbi di Bosnia e tiene incrociate le dita, sperando che anche stavolta, come già a Sarajevo, le cose finiscano per mettersi sui binari giusti. Le truppe del generale Mladic dovranno sospendere immediatamente i combattimenti e allontanarsi a tre chilometri dal centro di Gorazde entro la mezzanotte di oggi ora di Greenwich, le due in Italia. A partire da allora, i caschi blu dovranno avere libero accesso alla città. Se solo una delle tre condizioni fissate dai sedici ambasciatori del Consiglio atlantico non dovesse essere rispettata, i caccia Nato si alzeranno in volo. Non per minacciare, stavolta, ma per colpire. A Gorazde la fanteria serba insidia la sponda sinistra della Dnna. I morti sono saliti a 535. Il desiderio di riscatto, dopo la vergogna e le umiliazioni inflitte dai serbi all'Onu, ha fatto accantone i toni conciliatori, ha ac-

corciato i tempi. Il modello è lo stesso di Sarajevo. Ma non sfugge a nessuno che l'enclave di Gorazde, vista da Bruxelles, non è più l'area di 200 chilometri quadrati che un anno fa le Nazioni Unite dichiararono zona protetta. È solo un'isola devastata, una zattera alla deriva in mezzo alla marea serba. Tre chilometri dal centro. Era quanto offriva una settimana fa il leader serbo Karadzic, mentre i suoi carri armati divoravano un villaggio dopo l'altro avvicinandosi a Gorazde. La Nato pestò i pugni sul tavolo ma tiene conto della realtà. E si accontenta di un compromesso: se i serbi non molleranno la presa da Gorazde, i caccia saranno autorizzati a colpire nel raggio di venti chilometri, «all'interno dei territori della Bosnia». Precisazione non inutile vista la vicinanza del confine della Serbia. E viste anche le dichiarazioni del segretario di Stato americano Warren Christopher, che una settimana dopo aver ipotizzato una graduale sospensio-

ne dell'embargo contro Belgrado, ieri non ha escluso che si possa arrivare a bombardare la Serbia. Washington vuole fare paura.

«Mezze misure non servono»

«Sarà una delle riunioni più importanti nella storia della Nato», aveva detto ieri il segretario generale delle Nato, Manfred Woerner, prima dell'incontro con i 16 ambasciatori. «Le mezze misure non servono. Occorre un impegno più ampio dell'aviazione e spenamo che così si decida». E di mezze misure, apparentemente, non ce ne sono. Un secondo ultimatum dovrebbe essere fissato anche per le altre zone di sicurezza minacciate dai serbi, Tuzla, Srebrenica, Zepa e Bihac, che temono di dover subire la stessa sorte di Gorazde. Probabilmente scadrà mercoledì prossimo. Per allora le truppe di Mladic dovranno sciogliere la minaccia che grava sulle enclaves assediato. I raid aerei stavolta non copriranno obiettivi minori, singoli blindati o postazioni di artiglieria. I militari della Nato hanno messo a punto piani che prevedono la distruzione di depositi di munizioni, vie di comunicazione, installazioni radar e antiaeree, centri di comando e logistica, linee di approvvigionamento. Anche fuori dai confini limitati delle zone di sicurezza, come prevedeva del resto la risoluzione 836 che ha istituito le aree protette.

Le ore che verranno potranno dire quanto, di questi piani, resterà in piedi, quanto sia solo una dimostrazione di forza usata come de-

terrente. Gli ambasciatori Nato sono consapevoli dell'ambiguità sottesa alle loro minacce, che vogliono comunque «compatibili con il negoziato», come dicono al di fuori dei comunicati ufficiali. È la stessa preoccupazione che spinge Boutros Ghali a sottolineare che l'ultima parola sugli attacchi aerei spetta all'Onu. E che a dire all'ambasciatore statunitense alla Nato, Robert Hunter, che «i russi saranno informati».

Mosca ha già fatto sapere che potrebbe ritirare i suoi caschi dalla Bosnia, 400 in tutto, e che ha in serbo «diverse opzioni possibili», se la Nato attaccherà. Il ministro degli Esteri russo Kozjrev tenta di separare il grano dall'oglio, definisce l'offensiva su Gorazde «contraria agli interessi dei serbi», criminale ed irresponsabile. Kozjrev si schiera a fianco del «partito della ragione», che avrebbe nel presidente Milosevic il suo esponente più sicuro. Ed insiste per convocare una conferenza internazionale. In assenza di un piano di pace, sostiene, «anche l'azione militare è destinata al fallimento».

I toni non sono più quelli di due settimane fa. Dopo il fallimento della mediazione di Ciurkin e le promesse di Karadzic smentite dai fatti, il margine di manovra di Mosca si restringe. Una nuova offensiva diplomatica, per piegare i serbi di Bosnia, non avrebbe più credito. L'alternativa è a Belgrado, dove ieri, sotto gli auspici di Milosevic, l'invitato dell'Onu Akashi ha incontrato lo stato maggiore serbo bosnia-

co, Karadzic, Mladic, Krajsnik e Koljevic. Ma è ancora troppo poco. Per incamminarsi sulla strada del summit internazionale serve una tregua vera a Gorazde. E quello che vuole la comunità internazionale.

Rose fa rientrare il convoglio

La scorsa notte il Consiglio di sicurezza ha votato all'unanimità una risoluzione che chiede il ritiro delle truppe serbe ad una distanza tale da non costituire più una minaccia per la città, esige il cessate il fuoco nell'enclave e nell'intera Bosnia e si augura che gli sforzi diplomatici degli Stati Uniti, Russia, Onu e Unione europea trovino una strada comune. Di uso della forza non si parla, anche se Boutros Ghali ha chiesto pochi giorni fa un maggiore impegno della Nato. E non si parla nemmeno delle truppe di rinforzo in Bosnia, rinviando la discussione a fine mese. Tra gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli rimane ancora una volta il vuoto.

I serbi, finora, hanno lasciato la risposta alla loro artiglieria. Il convoglio di caschi blu, spedito a Gorazde, è rimasto bloccato a 17 chilometri. Aveva ricevuto l'ordine di tornare indietro dal generale Rose, «per motivi tattici e politici». E il contrordine del generale Sobin, comandante dell'Unprofor a Sarajevo. Ma a bloccarlo non sono stati i conflitti di competenza e i pasticci dei comandi. Le truppe serbe, semplicemente, non hanno dato il via libera.

■ Questi sono i principali punti della risoluzione «913» dell'Onu su Gorazde, adottata all'unanimità nel corso dell'altra notte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il Consiglio di Sicurezza:

1) «Chiede l'immediata conclusione da parte del governo della Repubblica di Bosnia-Erzegovina e dei rappresentanti dei serbi di Bosnia di un accordo di cessate il fuoco, sotto gli auspici dell'Unprofor (la forza di pace dell'Onu, ndr.), a Gorazde e in tutto il territorio della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, tendente a un accordo sulla cessazione delle ostilità, ed esige che tutte le parti si attengano strettamente a quanto sancito dall'accordo.

2) «Invita il segretario generale ad adottare le misure necessarie per assicurare che l'Unprofor sia capace, nei limiti dei mezzi a sua disposizione, di osservare la situazione a Gorazde e di controllare qualsiasi cessate il fuoco e separazione delle forze a Gorazde, compresa ogni misura per porre le armi pesanti delle parti sotto il controllo delle Nazioni Unite».

3) «Condanna il bombardamento e gli attacchi delle forze serbo-bosniache contro la zona protetta di Gorazde stabilita con la risoluzione «824» e chiede il ritiro di queste forze e delle rispettive armi a distanza che sia accettata dall'Unprofor e dalla quale permettano di ripristinare la condizione di zona sicura a Gorazde».

4) «Domanda che sia posto fine a tutte le azioni di provocazione, qualunque siano gli autori, nelle zone di sicurezza e nei loro dintorni».

5) «Esige che tutto il personale delle Nazioni Unite ancora detenuto dalle forze serbe di Bosnia sia immediatamente liberato».

6) «Esige altresì piena libertà di movimento per l'Unprofor, affinché sia possibile eseguire tutte le operazioni deliberate, e che tutti gli ostacoli a questa libertà di movimento vengano rimossi».

7) «Conferma quanto sancito nella risoluzione «908», di assumere una decisione, entro la fine del mese di aprile, sulla richiesta di rinforzi supplementari avanzata dal segretario generale».

8) «Sottolinea la necessità urgente di intensificare gli sforzi per favorire una soluzione politica globale per l'ex-Yugoslavia accettata da tutte le parti, in particolare per quel che concerne la Repubblica di Bosnia-Erzegovina».

9) «Fa appello perché siano intensificati gli sforzi diplomatici per una soluzione pacifica con il coordinamento e la consultazione stretta tra i rappresentanti di Stati Uniti e Russia e quelli delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea».

10) «Decide di assumere attivamente il carico di questa questione ed è pronto a definire prontamente nuove misure supplementari se ciò dovesse rendersi necessario».

Kozjrev considera i serbo-bosniaci «criminali irresponsabili» ma la Russia resta contraria agli attacchi aerei

«Se partono raid Mosca toglie i caschi blu»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ Irresponsabili, criminali. Tra spinte e ondeggiamenti vari, anche Andrej Kozjrev, il ministro degli Esteri russo, ha tirato fuori dal suo prudente vocabolario due pesantissimi aggettivi nei riguardi delle formazioni serbe che assediano Gorazde, la bombardano e sono pronti a farla capitolare. Kozjrev era stato preceduto, cinque giorni fa dal suo vice Vitakij Ciurkin, nell'esprimere un giudizio netto e inappellabile sulle responsabilità degli storici alleati slavi. Ciurkin, infatti, rientrato dalla Bosnia, si era scagliato contro il tradimento dei serbi, uomini e militari incapaci di mantenere gli impegni e la parola data. Quella dell'invito speciale di Eltsin nell'ex Jugoslavia era stata una reazione senza precedenti, in un certo senso inattesa, proprio

perché proveniente da un diplomatico accorto e sperimentato. Ma lo sviluppo degli avvenimenti, ed un serrato dibattito all'interno della diplomazia russa, hanno indotto anche il responsabile principale del ministero a dire la sua. Dunque: i serbi irresponsabili e criminali. Le cui azioni contro Gorazde, ha affermato Kozjrev, sono «abbastanza oltre i confini della civiltà». Proprio perché quelle azioni di artiglieria sono indirizzate contro «obiettivi civili». E Kozjrev ha detto chiaramente: «Non possiamo concordare con questo».

Condanna senza appello per le azioni ma mantenimento della posizione per quanto riguarda il ricorso ai bombardamenti aerei ormai ininterrotti. Il Cremlino è rimasto ancora del parere che i «raid» non risolveranno la partita con i serbi,

anzi la aggraveranno ancora di più. Non da ieri Mosca ha evocato precedenti storici non proprio gradevoli, tutt'altro che da imitare. Ha ricordato ai «partner occidentali» le vicende del Vietnam e dell'Afghanistan, invitando a riflettere sul fatto che da soli i bombardamenti dall'alto non risolvono nulla, non faranno altro che ingarbugliare la situazione e provocare tante altre vittime. Il ministro, dopo essersi retoricamente domandato quale fiducia si possa adesso avere nei serbi, ha sostenuto: «Se ci sarà un'«escalation» della tensione, la situazione sul terreno potrebbe radicalmente cambiare. Molti paesi potrebbero temere per la sicurezza dei propri contingenti di pace che si trovano nella zona del conflitto».

Il destino dei contingenti di pace ancora agisce sotto l'egida dell'Onu è stato sollevato da Kozjrev con

estrema chiarezza. La preoccupazione del Cremlino - e i precedenti ci sono già stati in numero sufficiente - è che i militari del contingente russo (Mosca ha 1.500 caschi blu in Bosnia) possano trovarsi sotto il fuoco dei serbi che non esiterebbero ad agire per ritorsione contro i bombardamenti della Nato. «Le truppe Onu possono trovarsi in pericolo», ha detto Kozjrev annunciando che Mosca potrebbe decidere il ritiro dei propri ufficiali e soldati che si trovano a rischio.

La tragica vicenda della Bosnia, il precipitare della situazione a Gorazde, hanno un po' disorientato e creato qualche problema all'interno della dirigenza e delle forze politiche nella Duma. Questa Camera ha evitato l'altro giorno di impegnarsi in un dibattito su Gorazde preferendo prendere tempo inviando una delegazione sul posto. Se ne parlerà la prossima settim-

na. Ma, nello stesso tempo, la Duma ha sollevato un altro tema, più o meno collegato. Con una risoluzione, i deputati della Duma hanno chiesto al presidente Eltsin di annullare le manovre militari congiunte con la Nato che dovrebbero svolgersi nel mese di giugno a Tozk, nella regione di Orenburg. Anzi: la Duma vorrebbe che quelle esercitazioni non venissero organizzate in futuro. Una richiesta, questa, che imbarazzerà un po' il Cremlino. Ma non è poi detto: forse l'iniziativa va incontro a Eltsin e al ministro della Difesa Graciov che hanno preso tempo sulla «partnership per la pace». Se è stata rinviata la firma a Bruxelles, se Graciov andrà alla Nato solo per «spiegarsi» e solo alla fine di maggio, perché allora compiere le esercitazioni in terra di Russia? La fanteria di Woerner deve attendere.



Soldati serbi sulle colline di Gorazde

Epa